

Mario Dentone rievoca la lunga amicizia con lo scrittore e editore appena scomparso
«Scendevamo dalla corriera a Lavagna, anziché Chiavari, per risparmiare sul biglietto»

L'atletica, la politica, la cultura Gueglio e l'amore per Sestri

IL RICORDO

Mario Dentone

Quando ti arrivano simili notizie rimani basito, anzi, come diciamo noi, "brastato", e il magone, magari anche qualche lacrima nonostante l'età che dovrebbe fare la vita "scafata", incallita, vengono dopo, perché di colpo è il silenzio, l'impotenza. La morte è stupore d'essere impotenti, e spalanca il sipario di mille ricordi, importanti e banali, in un attimo, come un vortice che spara lampi...

Eravamo ragazzi, io e Gueglio (non son mai riuscito a chiamarlo col cognome, e neppure Vincenzo, come un amico, ma Vince, che è di più) lui a geometri io a ragioneria, lui un anno più "vecchio", nello stesso istituto, tuttavia due mondi diversi; però ci univa un altro istituto, la vecchia, terrosa pista di atletica attorno al campo dell'Entella. Andavamo là due pomeriggi a settimana, e per risparmiare trenta lire del biglietto della corriera Spagnoli, scendevamo all'ultima fermata di Lavagna, subito prima del ponte, anziché alla prima di Chiavari, per andare ad allenarci per i campionati studenteschi: Vince era bravo in salto in lungo, alto, magro, agile, superava di molto i sei metri, e a quell'età non era cosa da poco, e lo guardavo sempre sorridente, anzi, sornione, gareggiare con Gianni Valsuani, che era già da record (infatti fu poi convocato a Formia al raduno nazionale) mentre io



Vincenzo Gueglio, già assessore alla Cultura di Sestri Levante, è stato scrittore e piccolo editore

inanellavo giri di pista per le future gare di mezzofondo.

Poi tornavamo insieme, sempre in corriera, stanchi: cinque ore a scuola, due di allenamento, e ancora i compiti da fare, eppure parlavamo io di Riva lui di Sestri, stesso mondo di mare, di pescatori e naviganti, eppure due mondi diversi: lui parlava della "màina", dei due mari e io di Renà, della "ciazza", lui della Fit io del cantiere: però uguali mon-

di semplici, di lavoro e stenti, di salari "spilorci", di quell'eterno sogno di far convivere mondo operaio e risorsa turistica.

Il mondo operaio, in quegli anni sessanta di noi studenti, era comunque il nostro futuro, e tutto era difficile: gli operai in lotta, l'autunno caldo, anzi rovente. Sestri era un mare blu, non solo quello di Portobello a levante e della màina a ponente, ma un mare blu di tute di operai, i miei del cantiere di

Riva che a piedi arrivavano con striscioni e fischiotti a Sestri per unirsi, lungo lo stradone dell'Aurelia, con i compagni della Fit. E noi studenti sfilavamo contro una riforma scolastica cronicamente degradante, ma anche per un calorifero rotto in una classe, però anche per il Vietnam, con quella parola, imperialismo, difficile da digerire.

In quegli anni e in quel mondo difficile l'atletica passò, perché era sempre

più arduo doversi spostare, a Riva e a Sestri non c'erano impianti, e conciliare impegni di studio e sport, come al solito, era utopia e scelta. E già questo fu per noi, e per Gueglio su tutti, un cruccio e un impegno sociale e politico, creare impianti. Lui geometra, io ragioniere, destinati a trovare uno stipendio per un futuro, che voleva dire famiglia.

Società, quindi politica, crederci e sognare, divennero i nostri dialoghi e confronti. Con Vince non si litigava, lui era sempre aperto, pronto anche a sfidare l'ortodossia di partito e i compagni, per tener fede non all'ideologia ma alle sue idee, sia in consiglio comunale come assessore alla Cultura sia fuori, divenendo fra i più attivi nella difesa del territorio, nel movimento civico contro speculazioni, cementi e progetti che avrebbero scalfito, se non addirittura deturpato la "sua" Sestri. E ci ritrovammo anche là, vicini, serate quasi carbonare a decidere cortei, slogan, per smuovere la gente, che i liguri, si sa, devi "adesciarli", ma per il loro territorio, il loro mare, allora non mollano. E se molto si è salvato, conservato, lo si deve a quella stagione.

Poi la riforma della scuola permise di iscriverci, lui geometra a filosofia, la sua eterna passione, e io, ragioniere, a lettere. Ci trovavamo nei convegni culturali e sorridevamo fieri, parlavamo di libri, autori, entrambi con la splendida "malattia" di avere, possedere, proprio fisicamente, libri. E dei nostri, scritti da noi. La nostra ultima telefonata fu proprio di libri. "Mi stanno rivoltando come un calzino" mi disse: "Bah, non so, ma i libri li salvo, li lascio a Sestri". E io deglutendo, ripercorrendo le nostre mille storie, scritte e sognate, gli chiesi: "Posso richiamarti?" quasi intimidito, lo sentivo già grande, e lui, col suo lieve ghigno: "Se vuoi farmi felice, sempre". Sono arrivato tardi, Vince.

L'autore è scrittore e saggista